

Palazzo Branciforte

a cura di
Giovanni Puglisi

Sellerio

2012 © Eredi di Enzo Sellerio editore Palermo, via Siracusa 50 int. 2

Per le fotografie di Enzo Sellerio:

2006 © Eredi di Enzo Sellerio

Impaginazione: AGVD, Antonio Giancontieri

Coordinamento editoriale e ricerche iconografiche: Erminia Scaglia

Il testo di Rosario La Duca *Storia di Palazzo Branciforte* (1985) viene pubblicato con l'autorizzazione della Facoltà Teologica di Sicilia in Palermo erede dei diritti editoriali dell'Autore.

Stampa e legatura: Officine Grafiche Soc. Coop., Palermo



già Fondazione Banco di Sicilia

Palazzo Branciforte. - Palermo: Sellerio, 2012.

EAN 978-88-768-1184-5

1. Palazzo Branciforte <Palermo>.

728.8209458231 CDD-22

SBN Pal0245138

CIP - Biblioteca centrale della Regione siciliana «Alberto Bombace»

Indice

Introduzione	7
<i>di Giovanni Puglisi</i>	
Palazzo Branciforte: la storia, il recupero	19
Storia di Palazzo Branciforte	21
<i>di Rosario La Duca</i>	
Il Quartiere della Loggia	21
Il palazzo del conte di Raccuja	25
L'ampliamento del palazzo	27
Il palazzo dei principi di Butera	32
Il Monte S. Rosalia	34
Restauro e architettura di Palazzo Branciforte	42
<i>di Gae Aulenti</i>	
Restauro e riqualificazione di Palazzo Branciforte. Interventi strutturali	50
<i>di Renato Vitaliani</i>	
Storia della statica del palazzo	50
Le indagini	52
I risultati delle indagini e prove sulle strutture	54
Il recupero: scelte statiche e compatibilità con il restauro	56
Modellazione e verifiche delle strutture	58
Interventi	59
La Collezione archeologica della Fondazione Sicilia a Palazzo Branciforte	68
<i>di Giuliano Volpe</i>	
Una storia di mecenatismo culturale e di lotta allo scavo clandestino	68
Dal Banco di Sicilia alla Fondazione Sicilia, da Villa Zito a Palazzo Branciforte	71
Migliaia di reperti per migliaia di anni di storia	72
La nuova esposizione a Palazzo Branciforte, tra tradizione antiquaria e innovazione	74
Un laboratorio educativo per l'identità culturale	77

Il palazzo e il contesto urbano	83
Palermo città aperta? <i>di Salvatore Butera</i>	85
Prodigi a Palermo <i>di Salvatore Silvano Nigro</i>	90
A passeggio per Palermo <i>di Paolo Proietti</i>	92
Tavole <i>fotografie di Ezio Ferreri</i>	97
Il Monte dei Pegni S. Rosalia: un patrimonio dell'umanità	187
Il Monte dei Pegni fotografato da Enzo Sellerio <i>di Giovanni Puglisi</i>	189
Note	203
Bibliografia	208
Ringraziamenti	211
Indici	213
Illustrazioni nel testo	215
Tavole	219
Fotografie di Enzo Sellerio	221

Palazzo Branciforte

A Gae Aulenti, con affetto e riconoscenza

La Collezione archeologica della Fondazione Sicilia a Palazzo Branciforte

di Giuliano Volpe

Una storia di mecenatismo culturale e di lotta allo scavo clandestino

Sono 4.751 i reperti che costituiscono la Collezione archeologica della Fondazione Sicilia.¹ Una collezione di ingente quantità e notevole qualità, una delle principali in Sicilia e in Italia. Ma ciò che la rende ancor più pregevole, facendone un bene culturale di straordinario interesse per la storia della Sicilia antica e per la storia della cultura del Novecento, è l'insieme.

La collezione, infatti, è composta sostanzialmente da tre nuclei,² e cioè, da materiali acquistati nel corso degli anni da privati e dal mercato antiquario,³ da alcuni materiali concessi in deposito dalla Soprintendenza per i Beni Archeologici e, infine, soprattutto, da materiali, in prevalenza corredi funerari, restituiti dagli scavi archeologici condotti a Selinunte, Terravecchia di Cuti, Himera e Solunto, con finanziamenti del Banco di Sicilia e ottenuti, in base alla legge 1089 del 1939, come quarto spettante all'ente concessionario.

Per quel che riguarda i materiali acquisiti sul mercato antiquario, è evidente la grave perdita di tutte quelle informazioni che solo uno scavo scientifico può fornire: oggetti, sia pur di pregio, estrapolati dal loro contesto di appartenenza sono inevitabilmente monchi, privi del loro principale valore, quello di "documento storico". Il metodo stratigrafico e l'approccio contestuale, affermatosi nell'archeologia nel corso del Novecento, non senza difficoltà e resistenze in particolare in Italia, costituiscono elementi irrinunciabili della moderna archeologia. Mentre, però, gli oggetti acquista-

ti, principalmente con l'obiettivo di salvaguardare reperti sicuramente destinati alla dispersione e alla vendita all'estero, risultano decontestualizzati e di provenienza incerta, il nucleo principale della collezione è il frutto di un'intelligente e innovativa azione di sostegno alla ricerca archeologica e di contrasto alla piaga dello scavo clandestino. Il maggior numero di reperti proviene, infatti, dagli scavi delle necropoli di Selinunte, condotti da Vincenzo Tusa negli anni Sessanta del secolo scorso: scavi che portarono all'individuazione di



69. Una immagine degli scavi archeologici che vennero condotti a Selinunte tra il 1960 e il 1967. In alto a destra Vincenzo Tusa.



70. Scavi archeologici a Terravecchia di Cuti, 1959. Capitello di tempio dorico *in antis*.



71. Scavi archeologici a Terravecchia di Cuti, 1959. Rinvenimento di frammenti ceramici.

oltre 5.000 tombe, con ricchi corredi funerari che restituirono circa 20.000 oggetti.

Un ruolo centrale in questa politica fu svolto da Vincenzo Tusa, allora giovane e attivissimo Soprintendente alle Antichità. Tusa, archeologo di grande livello e uomo coraggioso, con una formazione politico-culturale ispirata agli ideali liberali e una grande sensibilità per i problemi socio-economici della Sicilia, ingaggiò una vera e propria battaglia civile non solo contro la cementificazione e l'abusivismo edilizio (giungendo a realizzare il parco archeologico di Selinunte), ma anche contro lo scavo clandestino e il commercio illegale di reperti archeologici che stavano depauperando in maniera drammatica il patrimonio archeologico selinuntino, come quello di molte altre località siciliane.⁴

Sarebbe oggi assai facile esprimere perplessità su alcune delle scelte compiute da Tusa, che, peraltro, fu osteggiato non poco anche all'interno della stessa amministrazione dei Beni Culturali: ma questa sarebbe una posizione ipocrita e "perbenista", incapace di comprendere la reale essenza del problema dello scavo clandestino, drammatico

nella Sicilia degli anni Sessanta e Settanta e ancora oggi non del tutto debellato.⁵ Con grande coraggio e acuta intelligenza ed anche grazie ad una particolare sensibilità umana, Tusa riuscì ad entrare in contatto e a superare l'iniziale diffidenza dei "tombaroli", prevalentemente pescatori della zona, che, soprattutto in inverno quando la pesca era quasi impossibile da praticare, arrotondavano i loro miseri guadagni, insufficienti per garantire la stessa sopravvivenza delle loro famiglie, con il recupero dal terreno di oggetti che ritenevano di loro proprietà perché appartenuti ai loro antenati, gli abitanti dello stesso territorio molti secoli prima. Come ha scritto Vincenzo Tusa, «questi uomini, questi padri di famiglia, tutti di Marina-Selinunte, un piccolo borgo vicino alle rovine, frugavano nelle tombe perché obiettivamente non avevano altri mezzi per vivere». ⁶ Poco importava se nelle tasche di quei "tombaroli per fame" finivano pochi spiccioli a fronte dei ricchi ricavi fatti dagli intermediari e dai mercanti d'arte. Era quella, peraltro, l'unica possibilità per evitare la sola alternativa alla disoccupazione, l'emigrazione, che continuava a provocare lo spopolamento



72. Scavi archeologici a Himerá, 1963. Veduta dell'area sacra dopo la scoperta dei muri perimetrali del tempio B.

della Sicilia e che era particolarmente grave in una realtà, quella di Marinella, che non offriva ai giovani nemmeno la possibilità di frequentare una scuola media (che proprio Tusa riuscì a far istituire). Quello di Tusa non era sociologismo assolutorio di pratiche illegali, ma comprensione dei problemi reali, dimostrazione di grande realismo e di una spiccata sensibilità umana e politica, oltre che di una notevole capacità di individuare soluzioni concrete che colpissero alla radice la piaga dello scavo clandestino. Per contrastare questo fenomeno illegale non era, infatti, sufficiente la repressione ma era necessario garantire occasioni di lavoro che consentissero un guadagno onesto. L'audace soprintendente, conquistando la fiducia dei "tombaroli" e sfidando le riserve ed anche le opposizioni dei tanti "benpensanti" nella sua stessa amministrazione, escogitò la soluzione più saggia, grazie alla disponibilità di Carlo Bazan, allora Presidente del Banco di Sicilia, che accettò di finanziare il suo progetto di scavi a Selinunte: assunse non meno di trenta

"tombaroli" e li fece lavorare per la Soprintendenza per ben quattro anni in scavi sistematici. Ancora una volta le parole di Vincenzo Tusa sono le più efficaci per indicare la positività dei risultati: «l'operazione si svolse con la massima soddisfazione di tutti, del Ministero che lo manifestò ufficialmente, del Banco di Sicilia che intervenne per un'opera di carattere culturale, e, nello stesso tempo, sociale ed umana, della Soprintendenza, ma soprattutto degli operai, gli ex clandestini di Marinella-Selinunte, i quali finalmente lavorarono onestamente, contribuendo a mettere in luce i resti dei loro "progenitori", e comprendendo così che la "cosa pubblica" può anche presentarsi non solo come portatrice di manette o di tasse, ma anche di lavoro e di pane».⁷ Ulteriore, e non meno rilevante, risultato positivo di quell'operazione culturale e sociale fu la cessione, prevista dalla legge, al concessionario degli scavi, il Banco di Sicilia, per il tramite dell'allora Fondazione Ignazio Mormino, di un quarto dei reperti recuperati: oggetti che costituiscono ancora oggi il cuore della



73. Scavi archeologici a Solunto, 1958. Veduta del teatro.

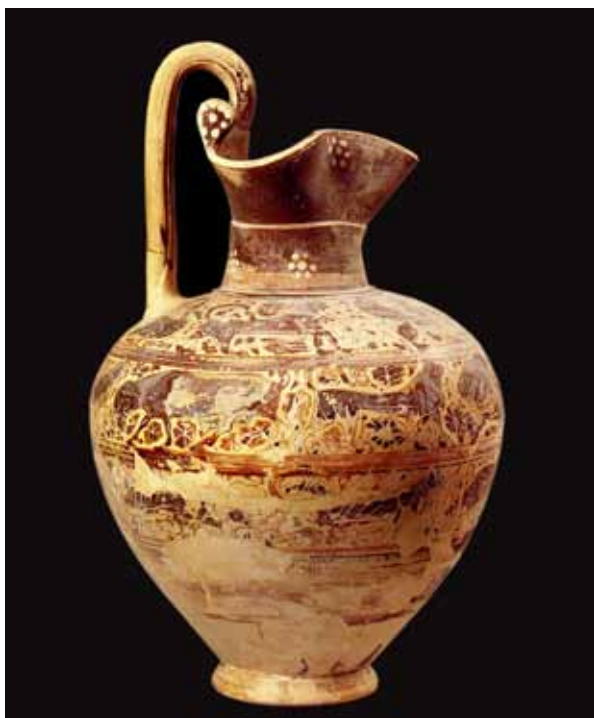
Collezione archeologica della Fondazione Sicilia. Come ha sottolineato Francesca Spatafora, «è certamente opportuno sottolineare anche il ruolo svolto dalla Fondazione nel recupero, tramite acquisto, di numerosi e importanti materiali che, di probabile provenienza clandestina, sarebbero stati di contro destinati al mercato antiquario internazionale».⁸ Anche in tal senso, questa Collezione archeologica riveste una funzione importante: quella di essere riuscita a recuperare alla legalità e alla ricerca scientifica oggetti “senza storia”, restituiti alla comunità e alla fruizione pubblica.

Dal Banco di Sicilia alla Fondazione Sicilia, da Villa Zito a Palazzo Branciforte

Il museo visitabile oggi a Palazzo Branciforte ha in realtà una storia assai lunga e complessa, strettamente collegata a quella della Fondazione Sicilia. Una storia ricostruibile grazie alle fonti

d'archivio, che narrano le vicende del progressivo interesse della Fondazione per la storia e la valorizzazione del territorio⁹.

Nata il 26 settembre 1923, per iniziativa dell'allora Presidente-Direttore generale del Banco di Sicilia Ignazio Mormino, la Fondazione per l'Incremento Culturale ed Economico della Sicilia avviò da subito varie iniziative di interesse sociale e culturale, tra cui un Concorso per un compendio di Storia siciliana, la nascita nel 1926 dell'Associazione per lo Sviluppo del Turismo in Sicilia (A.S.T.I.S.) e la creazione negli anni successivi dei Giri turistici, per mezzo della classica grande strada turistico-archeologica della Sicilia. Le prime operazioni di scavo archeologico promosse dal Banco di Sicilia furono condotte da Pirro Marconi nel 1929 a Himera. Dopo una pausa, negli anni Cinquanta del Novecento una nuova fase espansiva si realizzò con la nomina di Vincenzo Mormino, figlio di Ignazio, a Direttore generale della Fondazione, la cui denominazione si arricchì proprio con l'intitolazione al fondatore Ignazio Mor-



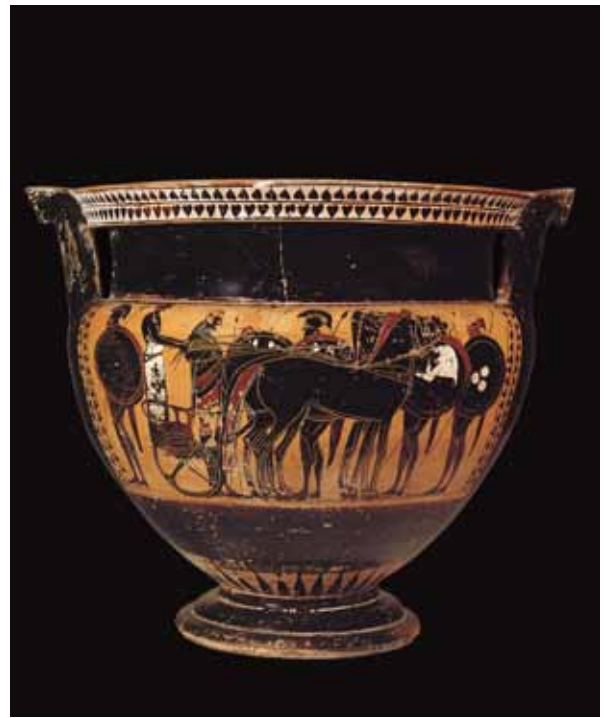
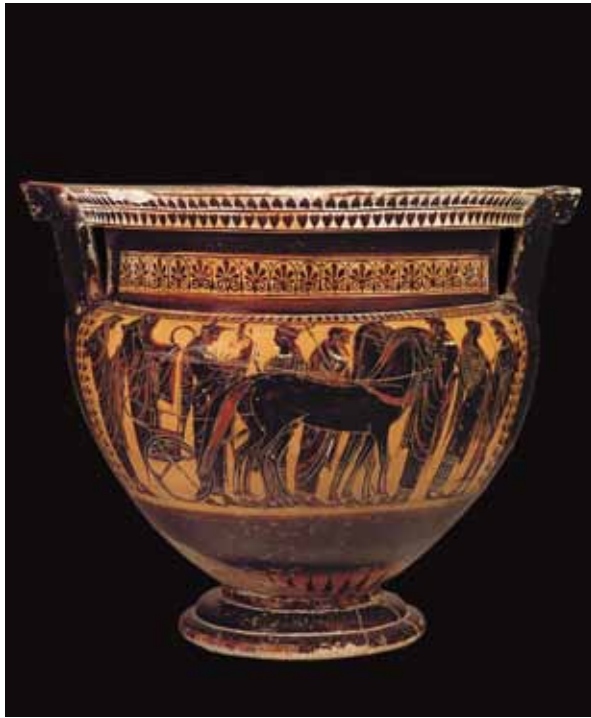
74. e 75. *Oinochoe* corinzia con tre fregi zoomorfi, 600-585 a.C., provenienza ignota.

mino. La “svolta archeologica” della Fondazione si deve, come si è detto, a due personaggi di notevole prestigio, Carlo Bazan, Presidente del Banco di Sicilia dal 1952 al 1964, e Vincenzo Tusa. Oltre all’acquisto di vari reperti e di intere collezioni private, come nel 1961 la notevole Collezione Politi, comprendente anche un interessante nucleo di vasi preistorici, e alla costituzione di un’importante Collezione numismatica, si avviava una serie di ricerche archeologiche finanziate dal Banco di Sicilia, a Solunto nel 1958, a Terravecchia di Cuti nel 1959, a Selinunte, a partire dal 1960 e in particolare negli anni 1963-1967, e a Himera nel 1962. Nel febbraio del 1963 vedeva finalmente la luce, nello stesso palazzo della Direzione del Banco di Sicilia in via Vaglica, il primo Museo della Fondazione, con l’esposizione al pubblico di una selezione di reperti archeologici. Dopo pochi anni, nel 1966, il museo fu trasferito, insieme alla biblioteca e agli uffici della Fondazione, negli ampi saloni della sede del Banco in via Roma. Bisogna, però, attendere gli anni Ottanta per dotare il museo di una propria sede ampia e prestigiosa: Villa Zito, una splendida costruzione settecentesca, originariamente dimora estiva

del principe di Carini, poi proprietà del senatore Francesco Zito, che negli anni Venti l’aveva ampiamente ristrutturata, fu acquistata dal Banco di Sicilia già nel 1926. Il 12 febbraio del 1983 si inaugurava la nuova sede del Museo della Fondazione, nella quale sono stati conservati e parzialmente esposti per quasi trent’anni i reperti della Collezione archeologica,¹⁰ ora esposti a Palazzo Branciforte.

Migliaia di reperti per migliaia di anni di storia

La collezione comprende materiali di vario tipo, cronologia e natura, in particolare ceramiche preistoriche e protostoriche, greche, siceliote, magnogreche e indigene di età arcaica, classica ed ellenistica, oltre a terrecotte architettoniche e votive,¹¹ bronzi,¹² vetri,¹³ avori, monili e gemme.¹⁴ L’età romana è rappresentata, oltre che da un’anfora commerciale vinaria di età repubblicana di tipo *Dressel 1*, recuperata dal mare, da un’erma bifronte, databile alla piena età imperiale romana (probabilmente tra 140 e 160 d.C.), che co-



76. e 77. Cratere attico a colonnette a figure nere: scena di corteo nuziale e partenza di guerrieri, 525-500 a.C., provenienza ignota.

stituisce anche l'unico esemplare di scultura in marmo: si tratta di un manufatto di particolare pregio tecnico e formale, non comune tra i prodotti artigianali di questo tipo. La doppia erma presenta due teste raffiguranti due personaggi, uno maturo e barbato, l'altro giovanile e imberbe, entrambi di particolare fascino e bellezza, forse identificabili, secondo la suggestiva ipotesi di Riccardo Di Cesare, con Hermes giovane e maturo, a simboleggiare il passare del tempo e le diverse età dell'uomo.¹⁵

Gran parte della collezione è stata edita in un pregevole volume,¹⁶ al quale si rinvia sia per un'approfondita presentazione delle principali classi, sia per un analitico catalogo degli oggetti, limitandoci in questa sede solo ad alcune brevi note di sintesi.

La collezione comprende, come si è detto, una significativa selezione di ceramiche preistoriche e protostoriche, prevalentemente attribuibili all'Età del Bronzo, databili tra la fine del III e l'inizio del II millennio a.C.: coppe ad alto piede, bicchieri, ciotole, boccali e brocchette di ottima fattura, modellati a mano e decorati con motivi geometrici dipinti in bruno, riferibili alla cosiddetta

cultura di "Partanna e Naro", diffusa nella Sicilia occidentale e centro-meridionale fra la Valle del Belice e l'agrigentino.¹⁷

Ma sono le ceramiche appartenenti alle principali classi ceramiche diffuse dall'ultimo quarto del VII alla fine del IV secolo a.C. a costituire la sezione più consistente e significativa della collezione, con una notevole varietà di esemplari delle produzioni corinzie, attiche, greche e magno greche, siceliote ed indigene.¹⁸

Le ceramiche corinzie, restituite prevalentemente dalle necropoli di Selinunte (VII-VI secolo a.C.), caratterizzate dalle tipiche eleganti decorazioni in vernice rosso-bruna, aggiunte rosse e incisioni, presentano un ampio repertorio di forme (pissidi, alabastri, anforischi, oinochoai, kotylai, aryballoi) prevalentemente di piccole dimensioni, e di temi tipicamente orientali (animali, mostri mitologici, sirene, grifi, gorgoni).

La significativa presenza di ceramiche attiche a figure nere e a figure rosse testimonia il netto predominio commerciale delle botteghe ateniesi a partire dal VI secolo a.C. Tra le ceramiche a figure nere emergono due grandi crateri a colonnette, uno con scena di corteo nuziale al quale parteci-

pano Dioniso ed altre divinità, e partenza di guerrieri (525-500 a.C.), l'altro con scena di partenza di guerriero su carro (metà del VI secolo a.C.).

Particolarmente varia e ricca è la produzione a figure rosse, alla quale si affianca la pregevole classe delle lekythoi a fondo bianco, che si segnalano in particolare per un articolato repertorio iconografico. Animali, mostri e animali fantastici come sfingi, gorgoni e sirene, divinità e aspetti del loro culto, con una particolare prevalenza del mondo dionisiaco, rappresentato da numerose raffigurazioni del dio del vino e della sua cerchia; non mancano figure mitologiche, riferimenti al ciclo troiano, amazzonomachie ed, ancora, scene di guerra, di sport, di vita quotidiana, di simposio e di eros, oltre all'intero universo femminile con raffigurazioni di donne mogli, madri, responsabili della casa, amanti. Insomma un ricco insieme di immagini e di temi che consente di ripercorrere aspetti della civiltà e della cultura greca.¹⁹ In coincidenza con le difficoltà, tanto politiche e militari quanto economiche di Atene, nell'ambito della seconda metà del V secolo, si andarono diffondendo in Sicilia e Magna Grecia ceramiche prodotte nelle botteghe di ceramisti attive nelle principali colonie greche occidentali, ben documentate nella collezione.

La provenienza della maggior parte di questi vasi da contesti funerari costituisce il carattere peculiare della collezione, contribuendo ad illustrare significati simbolici, rituali, sistemi di credenze e consuetudini connessi con il mondo della morte.²⁰ Da segnalare, infine, alcune statuette di terracotta (forse da Gela), tra cui alcune figurine maschili a cavallo tra la fine del VII secolo e gli inizi del VI secolo a.C., oltre ad una serie di statuine femminili, maschere, arule²¹ e, in particolare, una notevole figura femminile di tipo "dedalico" della metà del VII secolo a.C., che forse costituisce l'oggetto di maggiore pregio. Attribuibile forse ad una produzione gelese di influenza rodio-cretese, la statua è caratterizzata da spiccata frontalità e assenza di volume.²²

Nel suo insieme, i materiali della Collezione archeologica consentono di ripercorrere alcune vicende della storia antica dell'isola, illustrando in particolare aspetti della difficile e complessa

relazione tra popolazioni indigene e presenze coloniali greche.²³

Non mancano anche alcuni oggetti non autentici, che propongono l'interessante tema della produzione e circolazione sul mercato antiquario di falsi, come lo specchio "etrusco" in avorio con la raffigurazione di un sileno e un'iscrizione, che, come ha dimostrato in maniera definitiva l'analisi di un grande specialista come Mario Torelli, risulta pieno di incongruenze e di veri e propri errori grossolani, nella tipologia dell'oggetto, nella raffigurazione e nell'iscrizione, prodotto di un falsario con un «basso livello di cultura antiquaria e formale».²⁴

La nuova esposizione a Palazzo Branciforte, tra tradizione antiquaria e innovazione

L'esposizione di Villa Zito risultava alquanto tradizionale, con una significativa selezione (circa 750 reperti) esposta nelle vetrine, secondo un criterio che, accanto alla presentazione di alcuni contesti e di alcuni corredi delle necropoli di Selinunte,²⁵ privilegiava le categorie e le classi di oggetti (metalli, vetri, vasi di una determinata classe, ecc.) e la campionatura di vasi con specifici soggetti. Una esposizione priva, quasi del tutto, di un vero apparato didattico, ad esclusione di alcune didascalie. Nella nuova sistemazione di Palazzo Branciforte all'esposizione della Collezione archeologica è stata destinata l'ampia ed elegante sala della Cavallerizza. In questo spazio si è tentato di proporre un'esposizione fondata su un progetto caratterizzato da una originale miscela di tradizione e di innovatività-sperimentalità.

Sperimentazione, narrazione, dinamicità, identità, collegamento con il territorio: sono queste le parole chiave che potrebbero ben illustrare la filosofia dell'intero progetto.

Dopo un'approfondita riflessione metodologica e un proficuo e stimolante confronto tra archeologi e architetti, grazie alla creatività dell'architetto Gae Aulenti, la soluzione preferita risulta caratterizzata dall'adozione integrata di due indirizzi principali, solo apparentemente in contraddizione tra loro: 1) la scelta di esporre tutti i materiali della col-



78. *Lekythos* a figure rosse: efebo appoggiato a un bastone, 480 a.C. ca., provenienza ignota.



79. *Lekythos* a figure rosse: figura maschile con fiaccola, 470-450 a.C., provenienza ignota.

lezione, compresi quelli “minori” e quelli frammentari o non (ancora) restaurati;

2) la progettazione e l’allestimento di innovativi supporti didattici multimediali, per proporre un racconto chiaro e immediato, accessibile a tutti, soprattutto ai non specialisti e ai più giovani, e capace di stimolare l’interesse, anche attraverso un approccio ludico e piacevole, per la conoscenza della Collezione archeologica e dell’intero patrimonio archeologico siciliano.

Le scelte effettuate si propongono di evitare sia una facile spettacolarizzazione, tipica di certe esposizioni attuali, sia una riproposizione di tradizionali allestimenti statici, che spesso caratterizzano molti musei archeologici.

Grazie ad una vetrina continua, disposta lungo

tre pareti della sala,²⁶ i reperti sono stati disposti secondo un criterio tematico, contestuale (quando possibile), tipologico e cronologico. Abbiamo voluto rimarcare, in tal modo, il carattere propriamente “antiquario” della collezione, nel rispetto della sua storia e delle sue modalità di formazione e secondo una tradizione di musei pubblici e privati nati nel corso degli ultimi due secoli. Il risultato, speriamo gradevole, è quello di un magazzino-laboratorio-museo, che consente al visitatore di apprezzare con un solo colpo d’occhio la ricchezza dell’intero patrimonio. Il visitatore si sentirà, così, immerso in una sequenza di oggetti e di documenti relativi a molti secoli della storia antica della Sicilia e del Mediterraneo.

In undici vetrine singole, disposte al centro del-



80. Corredo della deposizione 20 della necropoli Pipio di Selinunte, V secolo a.C.: al centro cratere a colonnette a figure rosse, con scena di *komos*.

la sala, sono, invece, esposti materiali particolarmente significativi,²⁷ esemplificativi dell'intera collezione.

Il percorso di visita, quindi, prevede almeno due possibili livelli, uno limitato solo alla selezione, l'altro esteso all'intera collezione. Si è voluto, cioè, proporre un rapporto diretto tra oggetti e visitatori, nella convinzione che nessuna tecnologia può sostituire quello che solo un museo può offrire, e cioè un rapporto personale con «gli oggetti – le opere d'arte, le immagini, i manufatti – fisicamente presenti, afferrabili, autentici, ciascuno con la sua propria storia, con il tempo trascorso che inerisce singolarmente ad esso», in modo da concedere «all'osservatore tutto il tempo che desidera; ognuno può avvicinarsi ad essi a suo modo, con le proprie domande e problemi; può osservarli in maniera fugace oppure intensamente, o anche passare oltre trascurandoli del tutto».²⁸

Questa scelta, però, non esclude l'impiego delle tecnologie innovative, in particolare per quel che riguarda la comunicazione, grazie alle meto-

dologie archeologiche e didattiche più avanzate. Si è cercato di proporre al visitatore (o meglio, alle varie categorie di visitatori) una visita piacevole, capace di stimolare approfondimenti e curiosità con una partecipazione attiva. Per questo motivo, sono stati resi possibili diversi livelli di comunicazione funzionali a diversi e ben individuabili percorsi di visita per un pubblico diversificato per età, cultura, sensibilità, esigenze e tempo a disposizione.

Rinunciando del tutto alla presenza dei consueti pannelli, spesso verbosi e incomprensibili nel tipico linguaggio esoterico iper-tecnicistico degli «addetti ai lavori», e limitandoci ad accompagnare i reperti con brevi didascalie contenenti alcune semplici informazioni fondamentali (tipo di manufatto, cronologia, luogo di rinvenimento), abbiamo voluto evitare il rischio di sovraccaricare di dati il visitatore, distribuendo le informazioni e gli stimoli in maniera più diffusa ed equilibrata, in particolare grazie alla multimedialità.

Un innovativo progetto di fruizione multimediale,²⁹ grazie alla sistemazione di alcuni «tavoli» con

schermo tattile multi-touch, fornisce al visitatore gli strumenti per dialogare con i reperti e di navigare nell'enorme mare di informazioni che essi trasmettono e alle quali rinviano, attraverso un sistema di facile e piacevole utilizzazione, fortemente interattivo, con contenuti scientificamente solidi ma resi con linguaggio semplice e immediato (in italiano e in inglese), senza alcun cedimento alla banalizzazione, continuamente aggiornabile e modificabile. Un progetto multimediale che rappresenta, secondo il parere di chi scrive, uno dei risultati più innovativi al momento disponibili in questo campo. Toccando gli schermi, facendo scorrere le belle e vivaci tavole realizzate da disegnatori creativi, ingrandendo, spostando o facendo ruotare immagini, aprendo schede di testo, si viene a stabilire un rapporto fisico, intellettuale ed emotivo tra visitatore e computer, che privilegia un apprendimento individuale, sia nel rapporto con i prodotti multimediali, sia, soprattutto, nelle attività di laboratorio, in modo da coinvolgere tutti i sensi del fruitore.

Il progetto di fruizione multimediale prevede una significativa interazione tra visitatore, materiali e contenuti connessi, ad essi collegati, sviluppata attraverso una modalità narrativa, che favorisce la contestualizzazione degli oggetti e la loro comprensione. In tal modo, il visitatore, "navigando" tra episodi narrativi, approfondimenti, verifiche, giochi, non è costretto a subire, come spesso accade nei musei, un tipo di conoscenza inaccessibile, ma la costruisce progressivamente sulla base di elementi e di linguaggi noti.³⁰

Quattro sono i temi guida scelti per accompagnare il visitatore nel suo percorso tra gli oggetti esposti e operando sugli schermi multi-touch:

- *Una fondazione per l'archeologia*. La Fondazione Sicilia e gli scavi nella Sicilia occidentale, i contesti di rinvenimento.
- *L'argilla racconta*. Storia, produzione, circolazione e consumo della ceramica. La ceramica come manufatto: tecniche e tecnologie di produzione.
- *Le culture si incontrano*. Indigeni, Fenici e Greci nella Sicilia antica. Storia e cultura materiale: la Sicilia antica attraverso la ceramica.
- *Vivere per immagini*. Uomini, dèi ed eroi. Le



81. Maschera femminile in terracotta, 550-500 a.C., provenienza ignota.

raffigurazioni: mito, società e vita quotidiana nella Sicilia antica.

I computer sono concepiti come veri e propri tavoli di lavoro, utilizzabili anche in gruppo e capaci di stimolare la manualità (cosa che potrebbe apparire in contraddizione con l'uso di un computer), in modo da attribuire allo spazio museale la fisionomia di un grande laboratorio didattico.³¹

Un laboratorio educativo per l'identità culturale

La Collezione archeologica della Fondazione Sicilia, pur non essendo un museo nel senso tradizionale del termine, intende svolgere alcune funzioni peculiari, in particolare nella promozione culturale e nelle attività educative.

Un museo archeologico può essere un luogo noioso (ed anche odioso!), elitario e ostile, oppure un luogo di crescita culturale, di piacere e di emozioni. Spesso entrando in un museo il visitatore avverte una sensazione di inadeguatezza, perché



82. La Cavallerizza di Palazzo Branciforte: particolare della vetrina continua dedicata alla ceramica a vernice nera.

non comprende compiutamente il messaggio degli oggetti esposti. Né è agevolato dai supporti didattici a volte presenti, ma poco chiari, o, il più delle volte, del tutto assenti. Capita di frequente, infatti, ancora oggi che il visitatore si aggiri nelle sale di musei concepiti in maniera elitaria, di fatto riservati solo a specialisti o ad un pubblico particolarmente colto. Agli altri, al pubblico “normale”, si concede al massimo una sorta di contemplazione acritica.

Nel quadro di un profondo processo di cambiamento della fisionomia, delle funzioni e degli obiettivi dei musei, si è andato sviluppando in particolare negli ultimi decenni un dibattito assai vivace, soprattutto in relazione alla dialettica tra conservazione e comunicazione.³²

Mettendo da parte ogni visione meramente economicista e commerciale, la Collezione archeologica di Palazzo Branciforte intende partecipare, insieme agli altri musei cittadini e regionali, alla funzione di veri e propri «creatori del patrimonio culturale, luoghi di identificazione delle comunità e di trasmissione intergenerazionale della

cultura».³³ La valorizzazione del patrimonio culturale, infatti, può e deve certamente contribuire ad accrescere anche il livello economico di una comunità, ma le ricadute che un museo, un parco archeologico, un archivio o una biblioteca possono avere sono diverse e ben più “remunerative” rispetto ad una malintesa e alquanto rozza visione mercantilistica del bene culturale.³⁴ Bisognerebbe, al contrario, valutare ed anche quantificare i vantaggi in termini di miglioramento del benessere e della qualità della vita. È questo, dunque, l’obiettivo di uno spazio culturale, come quello di Palazzo Branciforte, che intende contribuire allo sviluppo, inteso come crescita culturale e civile, come affermazione di una matura “coscienza di luogo”, come stimolo alla conoscenza della storia della Sicilia, come consolidamento dell’identità culturale della comunità locale, come apertura verso orizzonti culturali euromediterranei. Si intende, cioè, contribuire alla consapevolezza della società locale attraverso la valorizzazione dei beni territoriali e delle peculiarità identitarie, di cui anche i materiali della Collezione archeologica della Fondazione Sicilia sono testimoni, nella consapevolezza che l’archeologia «contribuisce all’arricchimento di quella che chiamiamo “memoria sociale”. Ma questi materiali devono tradursi in memoria collettiva, in immagini che contribuiscano alla conservazione dell’identità dei gruppi sociali. E ciò comporta una maggiore capacità di prenderci le nostre responsabilità nelle scelte che inevitabilmente operiamo, quando inevitabilmente selezioniamo, per dare un senso a quella selezione. Per trasmettere l’eredità del passato non bastano infatti le soluzioni tecniche, e il supporto di tecnologie sempre più sofisticate, occorrono anche strumenti culturali».³⁵ Ecco espresso, in poche dense parole, il senso più profondo dell’operazione culturale di Palazzo Branciforte. Grazie ad un’esposizione vitale e interattiva, come quella da noi concepita, speriamo di poter offrire un contributo nell’affrontare una delle sfide principali della contemporaneità: la dialettica tra identità e alterità. Siamo convinti, infatti, che solo la conoscenza matura e la piena consapevolezza della complessità della nostra storia strati-



83. La Cavallerizza. In primo piano uno dei tavoli con schermo multi-touch.

ficata in territori, come quelli siciliani, e in città, come Palermo, possano stimolare l'apertura e la curiosità verso le altre culture. Ecco perché i percorsi tematici nella visita pongono al centro la Sicilia antica e il Mediterraneo. Un museo inteso come luogo della curiosità e della conoscenza contribuisce, infatti, a sconfiggere totalitarismi identitari, che trasformano l'identità da elemento di auto-consapevolezza e di maturità in una sorta di clava identitaria, concependo i luoghi, fisici e culturali, come contenitori ermeticamente delimitati. «L'espropriazione dell'identità di una comunità è il vero pericolo cui si può andare incontro quando si persiste nel considerare il solo aspetto economico nella gestione del patrimonio».³⁶ Anche sotto questo profilo, la Collezione archeologica della Fondazione Sicilia si trova ad un bivio, tra tradizione statica e innovazione dinamica. Deve, cioè, decidere se continuare a rispettare la funzione fin qui svolta di prevalente conservazione di reperti di pregio, la cui fruizione è sostanzialmente riservata ad un pubblico selezionato di studiosi e di persone di cultura, oppure aprirsi

coraggiosamente al pubblico³⁷ e rinnovarsi come propulsore dello sviluppo culturale.³⁸ La sfida che con il nuovo allestimento abbiamo lanciato consiste nello sviluppare dinamicamente la funzione culturale ed educativa,³⁹ senza peraltro venire meno all'importante funzione conservativa, che è stata anzi valorizzata rendendo fruibile l'intera collezione.

Si è puntato sul deciso potenziamento, anche in termini tecnologici, della comunicazione e della didattica,⁴⁰ accentuando la funzione laboratoriale del museo.⁴¹ Le tecnologie, però, non sono utilizzate in quanto tali o come strumento di spettacolarizzazione, ma sono funzionali ai contenuti proposti e si pongono al servizio di un progetto culturale. Non si tratta, infatti, solo di trasmettere una serie di informazioni in forma divulgativa, ma di proporre una vera esperienza didattica ed educativa, coinvolgendo in maniera interattiva i fruitori. Siamo, infatti, ben consapevoli che «gli oggetti storici non si rivolgono a noi urlando un qualche messaggio, ma parlano raccontando di altri tempi».⁴² Questo racconto, a volte forte e

chiaro, a volte solo sussurrato, va ascoltato con interesse, ma va anche stimolato con le domande che la sensibilità e la curiosità di ogni visitatore possono proporre. Non ci si limita, pertanto, ad una semplice trasmissione di dati e di messaggi tra destinatario e destinatario, che in tal modo svolgerebbe un ruolo passivo, ma si tenta di «fornire indicazioni di metodo, sollevare problemi, suscitare curiosità, suggerire punti di vista».⁴³ Un museo, insomma, che non solo cerca di fornire risposte, ma, anche e soprattutto, di stimolare domande, e, al tempo stesso, di suscitare emozioni.

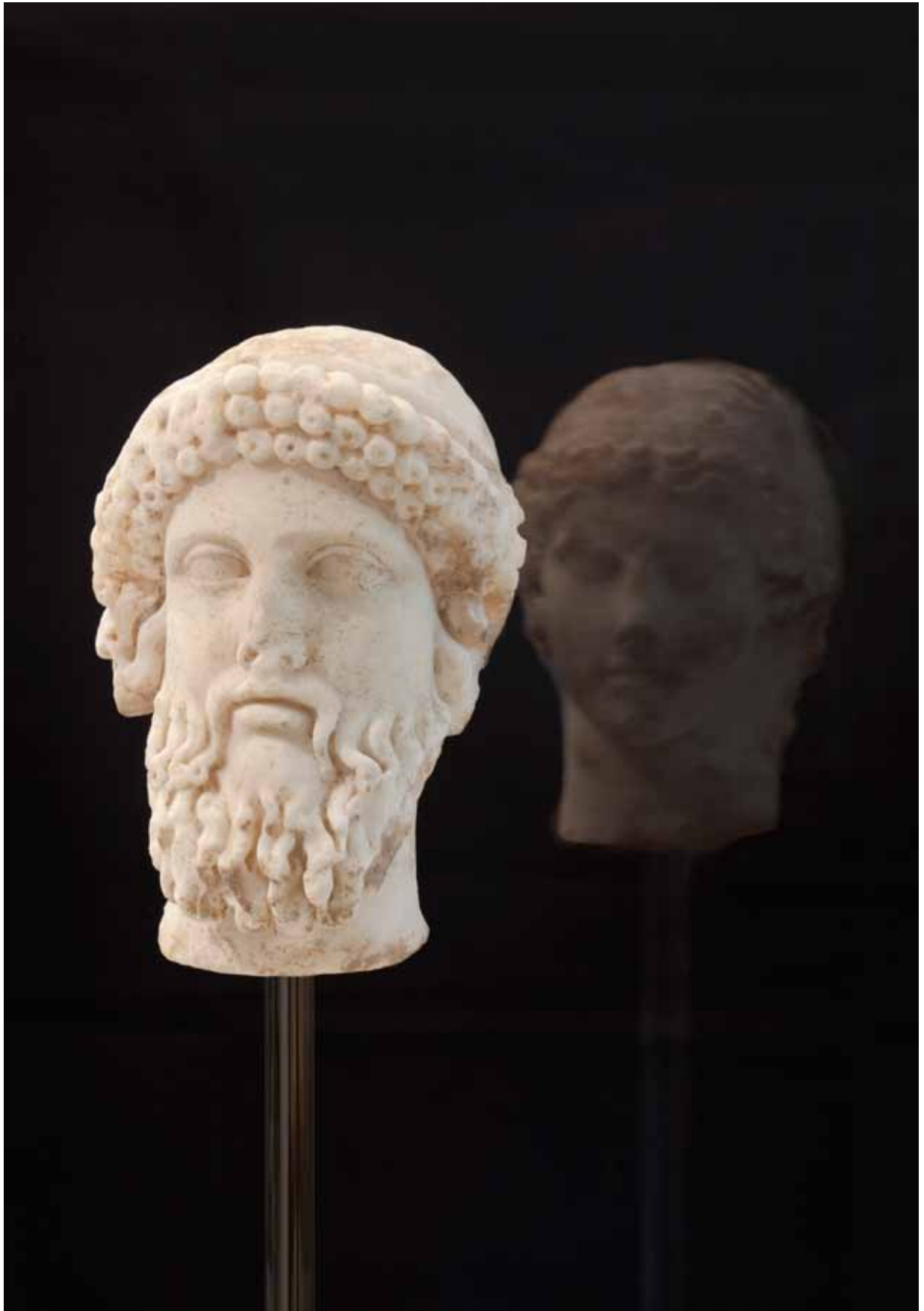
Palazzo Branciforte vuole essere un luogo culturalmente vivo, animato, connotato da una specifica e originale identità che lo caratterizzi nel panorama museale palermitano e siciliano, rendendolo attraente soprattutto per un pubblico diversificato, fatto di turisti, di giovani e di anziani, di studenti e di semplici cittadini, stimolando, attraverso la visita, anche l'interesse per la conoscenza di altri musei palermitani (come il vicino Museo Archeologico Regionale) e siciliani, oltre che dei siti dai quali provengono i materiali esposti.

Con la nuova esposizione archeologica della Fon-

dazione Sicilia abbiamo tentato, in ultima analisi, di contribuire ad affermare uno dei principali obiettivi sociali e culturali dell'archeologia, di quella scienza, cioè, che «parla per tutti, ci aiuta a farci sentire tutti uguali in un mondo di diversi, più che tutti diversi in un mondo apparentemente di uguali».⁴⁴

È una scommessa difficile ed entusiasmante, che sarebbe molto piaciuta, ne siamo certi, a Vincenzo Tusa, che con la sua idea democratica dell'archeologia e della cultura auspicava la nascita di una sezione archeologica di un "museo della cultura siciliana", o meglio, come lui stesso precisava, di un «laboratorio della cultura siciliana, una istituzione cioè in movimento, tesa a dare nuovi apporti alla conoscenza di questa cultura».⁴⁵

È una scommessa ambiziosa ed esaltante, sia per la Fondazione Sicilia, sia per tutti quei visitatori interessati, attivi e protagonisti del loro personale percorso di conoscenza, che vorranno sentire anche come "beni propri" questa interessante Collezione archeologica e questo straordinario contenitore culturale nel cuore antico di Palermo.



84. Erma biface di volto giovanile ed Hermes barbato, 140-160 d.C. ca., provenienza ignota.